

Dei conflitti e delle pene

Nei primi cento giorni di governo Berlusconi ha portato nelle aule parlamentari due riforme: tutte e due pro domo sua. E delle sue società

GUIDO CALVI

È appena scaduto il termine dei primi cento giorni di governo della coalizione di centro destra. Ricorderete certo la campagna elettorale: dibattiti accessissimi, accuse reciproche tra gli schieramenti, promesse altisonanti. Su tutte, quelle del futuro Presidente del Consiglio Silvio Berlusconi riguardo il primissimo periodo di lavoro del suo futuro esecutivo: «i primi cento giorni del mio Governo daranno un segnale forte e segneranno una svolta per il paese!». Analizziamo allora questa svolta.

Dopo aver assistito a un toto-ministri di antica memoria e alla preparazione e svolgimento del G8 di Genova, il cui fallimento è ancora vivo nel ricordo di tutti, finalmente «l'uomo del fare» ha potuto dare inizio alla propria attività riformista.

Fra i primi provvedimenti portati in discussione nelle aule parlamentari, due disegni di legge meritano particolare attenzione e sono quelli in materia di rogatorie internazionali e di riforma del diritto societario.

È giusto chiedersi a questo punto chi mai abbia potuto ritenere di porre tra le priorità queste due riforme.

Sfidando il Presidente del Consiglio su un terreno a lui molto caro, viene da chiedersi se ciò sia il risultato di sondaggi, magari frettolosamente eseguiti.

Già, perché è plausibile ritenere, anche per il tecnicismo delle materie, che se provassimo a chiedere al cittadino medio di una media cittadina italiana quali siano le priorità che l'esecutivo do-

vrebbe affrontare e tentare di risolvere, probabilmente la risposta sarebbe legata al ricorrente tema della sicurezza, al terrorismo internazionale, ancor più dopo i recenti e drammatici avvenimenti, nonché alla necessità di creare nuova occupazione, di snellire la burocrazia italiana, di dare respiro alla economia italiana e, magari, di risolvere il conflitto di interessi che riguarda il Presidente del Consiglio, per il quale siamo ancora in attesa di una proposta che possa definirsi seria da parte della maggioranza.

Dubito che tra le priorità dei cittadini italiani potesse essere inserita la riforma delle rogatorie internazionali e del diritto societario.

Per carità, non che tali istituti fossero esenti da critiche e necessitassero dunque di una revisione. Tanto è vero che era stati posti all'ordine del giorno anche dal passato esecutivo. Ma ciò che più lascia sbalorditi è la tempistica di tali interventi, peraltro condotti con un iter parlamentare forzato, che, a più riprese, ha costretto le aule parlamentari ad agire con tempi contingenti.

Analizziamo il contenuto di questi provvedimenti.

Le rogatorie internazionali, sono state e avrebbero potuto es-

sero uno degli strumenti di maggiore utilità nelle inchieste sulla corruzione e sul riciclaggio del denaro della criminalità organizzata.

I fondi di illecita provenienza che finanziavano l'attività di alcuni politici italiani transitavano spesso per il sistema bancario di qualche paradiso fiscale.

Anzi, per lo più la loro destinazione finale era proprio una delle tante banche estere (per lo più svizzere), dalle quali era poi quasi impossibile ottenere qualsivoglia tipo di collaborazione.

Tuttavia grazie alle capacità dei magistrati impegnati nelle indagini, prima fra tutti Carla Del Ponte, alla fine alcune inchieste riuscirono a rompere il muro di silenzio, permettendo così di ricostruire uno dei fenomeni di mal costume più radicati nel sistema partitico italiano.

Dunque lo strumento delle rogatorie internazionali, sebbene a fatica, aveva permesso di ottene-

re notizie utili per la persecuzione dei reati di corruzione.

Evidentemente per l'onorevole Berlusconi tali risultati dovevano ritenersi del tutto insoddisfacenti, vista la urgenza con la quale ha ritenuto di dover porre mano ad una riforma; peccato che essa, a detta di chi ha avuto occasione di valutarla, si muova nella direzione di creare maggiori difficoltà nell'utilizzo di tale strumento investigativo.

Sarà sufficiente secondo gli emendamenti imposti dalla maggioranza, il pur minimo vizio formale nella trasmissione e nella formazione dell'atto per renderlo inutilizzabile nel processo italiano. Questa regola, si legge nella norma transitoria, è applicabile anche ai processi attualmente in corso. Chiaro?

Per ciò che attiene la revisione della normativa sul diritto societario il problema è reso ancor più complicato dal primo, dirompente caso di conflitto di interes-

si dell'onorevole Berlusconi.

Nel disegno di legge a firma del ministro della Giustizia Castelli confluisce il testo che nella scorsa legislatura era stato messo a punto dalla Commissione Mironi, testo a suo tempo integrato con alcune modifiche introdotte da un analogo disegno di legge presentato dall'allora ministro Fassino.

La casa delle Libertà ha pensato bene di ripresentare lo stesso testo approvato da uno dei due rami del Parlamento nella passata legislatura (in modo di utilizzare la corsia preferenziale riservata ad esso dai regolamenti parlamentari), salvo poi introdurre modifiche talmente profonde che ne hanno stravolto lo spirito e la fisionomia.

Una riforma del diritto riguardante le società, il sistema cooperativo italiano e i reati di falso in bilancio e di false comunicazioni sociali era auspicabile.

La domanda ora che ci si po-

ne è perché il travolgimento dell'originario disegno governativo.

La verità è che a soli tre mesi dall'avvio della legislatura i timori riguardanti la possibilità di un conflitto di interessi tra il ruolo pubblico ricoperto dall'on. Berlusconi e la sua situazione patrimoniale e personale dello stesso sono tutt'altro che fugati.

Anzi, il conflitto di interessi che oggi ci troviamo a denunciare è reso ancor più odioso da un duplice ordine di fattori: da un lato lo strumento che si vuol utilizzare per riformare il diritto societario (il d.d.l. in discussione contiene in realtà una delega al governo), dall'altro la situazione personale del presidente del Consiglio sulla quale le norme emanate andrebbero ad incidere.

Il testo in discussione, infatti, oltre a contenere, nel merito soluzioni errate, prevede la riforma degli articoli del codice civile relativi, tra gli altri, ai reati di falso in bilancio e di false comunicazioni sociali, reati per i quali l'on. Silvio Berlusconi è tuttora imputato in tre processi presso il Tribunale e la Corte di Appello di Milano.

Oggi tali delitti sono puniti con una pena che va da un minimo di un anno ad un massimo di 5 anni; ciò significa che la prescri-

zione di tali reati, a norma dell'articolo 157 del codice penale, si compie con il decorso di dieci anni.

Con la riforma che si sta cercando di far passare la pena per questi delitti viene ridotta nel massimo a 4 anni, con il conseguente dimezzamento dei tempi di prescrizione dei singoli reati. Nella pratica, tutti i delitti dei quali l'onorevole Berlusconi è imputato sarebbero già ampiamente prescritti.

La situazione, paradossale, è dunque la seguente: il presidente del Consiglio Berlusconi chiede una delega al Parlamento, dunque sottoscrive i decreti delegati, in virtù dei quali il signor Berlusconi, imputato per i reati di falso in bilancio, sarà in grado di garantirsi la impunità per decorso del termine della prescrizione dei reati stessi.

A soli tre mesi di distanza dall'inizio della legislatura l'operato del governo denuncia dunque un grave deficit sia di iniziativa politica, sia, ed è ancor più grave, di sensibilità democratica ed istituzionale. Pensavamo, e ne siamo tuttora convinti che l'Italia meritasse un esecutivo meno attento alle vicende personali dei propri protagonisti e più concentrato sulle reali esigenze del paese.

Si chiude una stagione, quella del governo dell'Ulivo, caratterizzata da uno spirito profondamente e sinceramente riformista.

Se ne apre una nella quale la svolta, se di svolta si può parlare, è quella di veder prevalere gli interessi personali su quelli della nazione.

Parole Parole Parole di Paolo Fabbri

LA CASA DEGLI INTERESSI

La parola Interesse è un eufemismo e una tautologia. Basta guardare la sua storia semantica e retorica. È servita a sdoganare la pratica dell'usura (dar soldi a interesse), a giustificare l'avarizia e l'avidità dei governanti (i superiori interessi di stato) e dei privati (fare i propri interessi).

Nella doppia accezione - egoismo e calcolo razionale - l'Interesse si è sostituito ad ogni altra passione ed è rimasto il solo a dettare le azioni individuali e collettive (i gruppi di interesse). È una parola-maschera, segno o movente d'ogni comportamento. Si va da quegli stati «interessanti» che precedono la nascita, fino

alle precipitazioni che «interessano» una certa area.

Anche l'altruismo, per non dire l'abnegazione, viene spiegato come variante un po' perversa dell'Interesse. Eppure con questa parola d'ordine si pretende di fondare il legame sociale - legame in contanti, beninteso. Lo stile di condotta razionale e strumentale, cioè il proprio tornaconto di costi e benefici è promosso a parola chiave della società del benessere, di ogni buongoverno progressista ed ordinato. Se l'Interesse ha un centro la sua periferia è dappertutto.

Invano gli economisti, persino loro, si sfatano a spiegare che così intesa la parola Inte-

resse diventa pura Tautologia. Cosa si comprende infatti, dicendo che uno preferisce fare quel che preferisce fare. Spiegare tutto con l'Interesse non spiega nulla d'interessante. Insomma: che se ne parli tanto perché non significa quasi niente?

Intendiamo: anch'io mi fido poco di quelli che si dicono disinteressati, anch'io penso che i rapporti d'Interesse siano sani - i matrimoni di Interesse sono tra i meglio riusciti! Ma il termine resta ambiguo, specie se declinato al plurale. Interesse significava, in latino «stare insieme»: d'accordo figuratevi, ma dipende come!

Il sogno della Mano invisibile - i miopi interessi privati che contano all'unisono nel lungimirante coro dell'interesse generale - si è realizzato di rado e sempre con l'incubo di spaventose situazioni politiche e sociali. La Mano invisibile è la Mano Nera!

Faccio allora una proposta. Le parole prendono senso nelle frasi, nel contesto di altre parole. Propongo quindi di qualificare l'ambiguo e passivo interesse attraverso un'altra parola, «conflitto», che almeno dice quel che vuol dire. Conflitto d'Interessi. E dato che nessuno è morto di contraddizione (lo sapremmo!), non mi fiderei delle mani nere o invisibili per soluzioni spontanee. Ci vogliono dispositivi politici e per attivarli serviranno buone passioni e forti ragioni. - Vi interessa?

Maramotti



Tra pochi giorni gli italiani saranno chiamati a pronunciarsi attraverso il referendum sul disegno federalista voluto dal centrosinistra.

Mentre è significativa la decisione dell'Anci, assunta in modo unitario, di sostenere il «Sì» considerando la nuova legge l'avvio di un processo di riforma che deve proseguire, nel polo di centro destra prevalgono posizioni di contrarietà alla legge perché considerata troppo poco federalista.

Ma tuttavia è curioso notare che mentre nella maggioranza si discute sul livello più o meno forte del federalismo da realizzare, nell'azione del Governo emergono atteggiamenti profondamente incerti e contraddittori.

Nel Dpef approvato dal Parlamento i comuni non vengono nemmeno menzionati e non ci sono riferimenti precisi agli impegni previsti nella finanziaria che prevedono l'introduzione per il 2002 della compartecipazione all'Irpef. Forse nell'aria c'è l'idea di non procedere nell'attuazione di provvedimenti previsti. Eppure ciò che i Comuni hanno ottenuto l'anno scorso rappresenta solo un

Comuni e referendum: i rischi di un no

PAOLO FONTANELLI*

timido passo verso il federalismo fiscale. Oggi sarebbe grave e inaccettabile un arretramento di fronte agli impegni presi, tanto più se prodotto da chi invoca costantemente la «devolution». Inoltre un tale disimpegno non potrebbe che essere letto da parte dei Comuni in modo molto negativo perché costituirebbe una penalizzazione evidente ed eccessiva verso le autonomie locali.

Infatti i Comuni hanno dato un contributo rilevante al risanamento del bilancio pubblico. Lo ha riconosciuto lo stesso Governatore della Banca d'Italia Antonio Fazio nelle considerazioni finali all'assemblea annuale quando ha affermato testualmente: «Il processo di riforma della Finanza decentrata è

stato caratterizzato negli anni novanta da un rafforzamento dell'autonomia delle Regioni e degli Enti locali. Il contenimento delle erogazioni in loro favore ha contribuito al risanamento dei conti pubblici».

I Comuni hanno rispettato il patto di stabilità e una gran parte di essi ha realizzato un comportamento virtuoso che è stato riconosciuto e premiato secondo quanto è previsto dalle normative vigenti.

Ma per ottenere questi risultati, mantenendo l'offerta di servizi essenziali per i cittadini e le famiglie, i Comuni, attraverso i propri strumenti di intervento hanno raschiato il fondo del barile. Hanno cioè fatto fronte alla diminuzione dei trasferimenti finanziari

dello Stato con l'uso delle leve fiscali che si chiamano Ici e addizionale Irpef. L'attuazione di questa ultima imposta è facoltativa, dipende dalla volontà del Comune in rapporto alle scelte di formazione del bilancio. Ma in particolare è dall'Ici e dal recupero dell'evasione, con accertamenti che hanno riguardato più annualità, che sono state recuperate le risorse che hanno permesso il mantenimento dei servizi.

Questa valutazione emerge chiaramente ad esempio anche dalla relazione della Banca d'Italia sulla regione toscana. Dall'analisi dei bilanci del 2000, confrontati con quelli del 1999, viene fuori un quadro che vede crescere l'autonomia finanziaria di Regioni e Pro-

vince attraverso un incremento delle entrate superiore a quella delle uscite. Dal lato degli incassi sono diminuite sia le entrate proprie (del 5,8%) che i trasferimenti (del 9,4%). Credo che una situazione simile sia anche nelle altre regioni italiane.

È quindi evidente che se non cambiano le cose i Comuni si troveranno stretti nell'alternativa o aumentare tasse e tariffe o tagliare i servizi (asili nido, scuole materne, servizi sociali, aiuti ai più deboli e svantaggiati, trasporti, etc.). Il primo passaggio per questo cambiamento è rappresentato dall'introduzione della compartecipazione all'Irpef come previsto nella finanziaria di quest'anno. Ma se questa scelta salta si tolgono gli spazi di

autonomia ai Comuni e li si obbliga di fatto ad aumentare la pressione fiscale. Si tratta di una svista o di una scelta per far aumentare, in modo surrettizio, le tasse ai Comuni? Magari pensando di sottoporli a nuove misure di riduzione dei trasferimenti?

I Sindaci si augurano che non sia così e proprio per questo non è rituale o secondaria l'iniziativa dell'Anci che chiede la coerente attuazione degli impegni presi in materia di finanza locale da parte del governo.

Sarebbe opportuno che Umberto Bossi, prima di parlare del federalismo che verrà, dimostrasse un minimo di coerenza e di interesse per quei provvedimenti che oggi possono garantire ai Comuni una reale e decente autonomia finanziaria, altrimenti dimostra la sua totale inaffidabilità su questi temi. Anche di questi problemi, molto concreti per la vita dei cittadini, si deve parlare nell'ambito della campagna referendaria per far capire l'importanza di un risultato positivo nel voto del 7 ottobre.

*Sindaco di Pisa



cara unità...

La mente dei terroristi e la dipendenza del pensiero

Daniele Imperato

Vorrei fare a proposito dell'episodio tragico di Manhattan, alcune considerazioni. Cosa c'era nell'animo e nella mente di coloro che hanno attuato questo gesto, ed eventualmente di quelli che lo hanno preparato nel tempo? Io dico uno stato di fissazione, conservato fino al momento estremo della propria morte. Allora, mi slego un attimo dall'obiettivo di questi kamikaze, e mi soffermo a considerare quali sono gli elementi della cultura, partendo dalla nostra cultura occidentale, dalla mia, che possono spingere verso la fissazione, intesa come stato mentale in sé. Mi ritrovo molti elementi che caratterizzano l'educazione scolastica, e anche la mia storia personale: l'isolamento e la costrizione - che in tenera età si traveste da educazione - sugli obiettivi del risultato. La mancanza di comunicazione: saranno discorsi vecchi, ma se osservo il modo di rinnovare la scuola, mi sembra

che siamo sempre allo stesso punto, cioè un fiume di parole tra insegnanti.

Gli insegnanti, ai miei tempi, dicevano di «non rispondere alla violenza con altra violenza». Ma il livello critico di giudizio comune nei confronti di questo episodio comprende una sinistra affinità proprio per questo livello di fissazione comune, una comprensione umana per questo senso del dovere portato avanti fino alla morte. Perché non sono mai stati affrontati i problemi del plagio, della dipendenza e perché dopo l'ultima guerra, diciamo così, gli unici a vivere in qualche modo, disgraziatissimo, uno spirito di gruppo sono i tossicodipendenti. Allora perché non iniziare veramente da sé?

I miei insegnanti dicevano: per cambiare il mondo bisogna cambiare se stessi. A quando?

Ma l'Occidente deve riflettere. E cambiare

Michele Poletti

Certo, adesso siamo ancora scossi nel profondo dall'agghiacciante spettacolo cui abbiamo purtroppo dovuto assistere, dobbiamo ancora metabolizza-

re il carico di emozioni suscitato, un carico alla cui portata nessuno di noi era abituato.

In questo momento non possiamo che manifestare la nostra più grande solidarietà al popolo americano così duramente colpito, e chiedere che i colpevoli siano assicurati alla giustizia. Ma non dobbiamo far sì che il nostro orrore, la nostra rabbia ci accechino, non ci permettano di compiere una lucida riflessione su quanto accaduto e sui motivi che lo hanno reso possibile.

Non possiamo raccontarci che tutto ciò è solamente colpa di un'organizzazione islamica integralista che ha eletto gli Stati Uniti come il Male, e che cerca quindi di colpirli con ogni mezzo possibile; non possiamo credere che basti un'azione militare e di intelligence, mirata ad eliminare i gruppi terroristici, per garantirci nuovamente un futuro al riparo da eventuali pericoli. Dobbiamo cogliere invece nella tragicità di questi fatti lo spunto per una riflessione più complessa e articolata sui rapporti dell'Occidente con il resto del mondo, riflessione autocritica che dovrebbe includere anche i temi stringenti della globalizzazione, emersi con dirompente forza durante il G8 di Genova.

Personalmente, ritengo che non sia più sostenibile da parte del mondo occidentale una politica quasi

neocolonialista di sfruttamento economico dei paesi poveri; credo invece che bisognerebbe concretamente dar vita a dei progetti per una loro evoluzione, evoluzione che dovrebbe ambire al raggiungimento di condizioni di vita minimamente accettabili per le popolazioni, di forme di governo democratiche che garantiscano il rispetto dei diritti inalienabili dell'uomo, e di una crescita culturale di questi paesi. Penso non sia corretto sfruttare i paesi poveri disinteressandosi totalmente di quanto avvenga al loro interno, e lamentarsi poi se vi trovano terreno fertile fenomeni pericolosi che non si è in grado di controllare. È un percorso lungo e difficile quello che si deve intraprendere, ma proprio la tragedia americana credo che ne dimostri la sua ineluttabile necessità.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a: «Cara Unità», via Due Macelli 23/13 00187 Roma o alla casella e-mail «lettere@unita.it»